



Enigmatici venti di pace

di Nicoletta Sabbetti

SETE DI FUTURO

Un ragazzo cammina a fianco di buchi scavati nell'ambito di un progetto Caritas per raccogliere acqua piovana nell'arida regione di Jijiga, in Etiopia

Da poco più di un anno l'Eritrea ha siglato un accordo di pace con l'Etiopia, da cui si era resa indipendente nel 1993. Il lungo conflitto ha isolato e impoverito il paese. Cosa può cambiare con la fine delle ostilità? Gli appelli del Papa e dei vescovi

Nel 1993 l'Eritrea è stato il primo paese africano a sancire, tramite un referendum, l'indipendenza da un altro paese della regione, la vicina Etiopia, dal quale si staccava dopo esserne stata una provincia e avere sperimentato tensioni lunghe ben 32 anni. Nonostante le buone relazioni tra i due paesi, immediatamente successive alla separazione, facessero ben sperare, l'idillio non durò a lungo. A soli 5 anni di distanza, nel 1998, i due paesi entrarono in guerra, ufficialmente contendendosi i territori di confine nella zona di Badme. Dopo centinaia di migliaia di vittime, e anche a causa della forte pressione degli organismi internazionali, gli Accordi di Algeri del 2000 videro i governi di Asmara e Addis Abeba siglare un cessate il fuoco che prevedeva anche la ridefinizione della linea di confine comune. Un vero accordo di pace non c'è mai stato,

fino al giorno in cui, poco più di un anno fa, il primo ministro etiope, Abiy Ahmed, e il presidente eritreo, Isaias Afwerki, dichiararono la fine delle ostilità: era l'8 luglio 2018.

La pace giunse inattesa, benché immediatamente dopo l'elezione del nuovo primo ministro etiope si fosse cominciata a respirare un'aria di apertura e dialogo su vari fronti, anche con la vicina Eritrea. L'intesa, firmata poi in Arabia Saudita il 16 settembre, prevedeva l'apertura delle rispettive ambasciate nelle due capitali, il ripristino dei collegamenti e l'accesso ai porti eritrei per l'Etiopia.

Le aspettative sono state da subito altissime, soprattutto in Eritrea, dove l'economia locale si appoggia ancora molto sulle rimesse degli emigrati e dei rifugiati, mentre la pesante militarizzazione del paese lo lascia sotto la stretta osservazione delle Nazioni Unite (fonte *Fides*). Una Costituzione, in Eritrea, ancora non c'è. E sul versante

economico e sociale, oltre l'80% della popolazione è dedita all'agricoltura e all'allevamento di bestiame per il proprio sostentamento, esposta peraltro ai pesanti effetti, soprattutto siccità, dei cambiamenti climatici. Il lungo conflitto ha lasciato un paese impoverito, con un numero molto elevato di rifugiati e richiedenti asilo. A distanza di un anno dallo storico evento rappresentato dall'accordo con l'Etiopia, i venti di pace, che inizialmente avevano rinvigorito le speranze della popolazione, rimangono avvolti da una nuvola di questioni ed enigmi.

Ai lontani e ai vicini

Con il prolungarsi delle incertezze e delle attese, la voce della Chiesa ha sollevato un appello alla pace e alla riconciliazione nazionale. In occasione dell'ultima Pasqua, i vescovi cattolici dell'Eritrea hanno divulgato una lettera pastorale (*Pace ai lontani, pace ai vicini*, citazione tratta dalla lettera agli Efesini di san Paolo), che è stata ripresa da diversi organismi.

Nel documento, non manca il ricordo rivolto a « quanti si trovano in terre d'esilio, nelle prigioni e nelle mani di spietati trafficanti e sfruttatori di esseri umani » e « ai giovani, le mamme, i bambini e le famiglie in genere, divenuti vittime dell'esilio e della destabilizzazione con modalità diverse ». Forte è anche il richiamo rivolto dai vescovi all'armonia e all'unità. In una regione dilaniata anche da altri lunghi e devastanti conflitti, come quelli che minano la vicina Somalia o il Sud Sudan, un primo passo di pace deve partire e maturare proprio tra i paesi del Corno d'Africa, per arrivare ad assicurare la pace e la tranquillità anche ai paesi confinanti. Infatti, secondo i vescovi, « questo impegno di pace e di riconciliazione nazionale è la via privilegiata per chiudere un passato e aprire tempi nuovi, per edificare un paese e un popolo,



LIONEL CHARRIER / MYOP

TERRA REFRATTARIA

Un contadino coinvolto in un progetto Caritas per la sicurezza alimentare nella regione di Jijiga, in Etiopia. Sotto, villaggio etiope non lontano dall'Eritrea

per porre le basi di un sistema statale costituzionale, per garantire l'esercizio del diritto della nazione sui propri confini e sui propri porti ». Un passaggio così delicato non può essere immediato, ma si deve strutturare



NICOLETTA SABBETTI

“ In Eritrea oltre l'80% della popolazione è dedita all'agricoltura e all'allevamento di bestiame per il proprio sostentamento, esposta peraltro ai pesanti effetti, anzitutto la siccità, dei cambiamenti climatici ”

nel tempo, con il contributo di tutti e, soprattutto, con lungimiranza.

Il documento ufficiale dei vescovi cattolici d'Eritrea avanza dunque, in conclusione, alcuni suggerimenti per un concreto piano di pace in 5 punti:

- una proclamazione e una programmazione globali di pace e di riconciliazione;
- l'istituzione di una commissione nazionale, investita del compito di condurre una campagna per “la verità e la riconciliazione”, il cui obiettivo principale sarà la rimozione dei fattori di tensione e la promozione del dialogo e del riavvicinamento tra le diverse componenti del paese;
- l'avvio di percorsi di riconciliazione e di perdono, consegnando alla storia il passato e aprendo il passo a un nuovo futuro di speranza;
- a livello comunicativo, in settori e su piani diversi, l'impegno a far prevalere « la grammatica e il vocabolario » della pace, del perdono e della riconciliazione su linguaggi ed espressioni di odio, violenza e vendetta;

- infine, come a Ninive, il re e il popolo tornarono al Signore in preghiera col cuore pentito, anche in questo percorso è importante rivolgersi a Lui con lo stesso spirito di sincero pentimento.

Ospedali sigillati

La strada verso la piena riconciliazione, pur auspicata da più parti, è però ancora lunga. Negli scorsi mesi gli organi di informazione hanno continuato a monitorare il processo di pace in entrambi i paesi firmatari. Dopo la riapertura dei voli internazionali, avvenuta a pochi giorni dalla dichiarazione di pace, entrambe le rappresentanze hanno poi effettivamente riaperto le rispettive ambasciate e nominato nuovi ambasciatori. Molte persone hanno già viaggiato, oltrepassando liberamente una linea di confine chiusa ormai da troppo tempo. Molti hanno potuto riabbracciare i loro cari, finalmente.

Negli ultimi mesi, però, a preoccupare maggiormente è ancora la situazione interna eritrea. Molte rappre-

CARITAS INTERNATIONALIS



L'ALTRO VERSANTE Etiopia: le riforme e i pericoli di Abiy, giovane leader educato all'incontro

Come sono le prospettive di pace tra Eritrea ed Etiopia viste dall'altro versante, ovvero dal campo etiope? Sicuramente, nel paese, una sferzata d'ottimismo era già arrivata con il conferimento dell'incarico di primo ministro ad Abiy Ahmed, giovane esponente dell'etnia oromo, storicamente discriminata nel paese. Sin dal suo discorso di insediamento, lo scorso anno, Abiy si è presentato come l'uomo delle riforme, avendo aperto a nuove formule economiche, oltre che al dialogo con le frange più estreme degli oromo e con i vicini eritrei.

Successivamente, sia in Etiopia che in ambito internazionale, il giovane premier ha stupito tutti, soprattutto per la velocità con cui è passato dalle parole ai fatti. Soprattutto riguardo proprio alla questione eritrea, considerando i tempi brevi in cui ha reintavolato le trattative per un riavvicinamento tra i due paesi, e poi firmato gli accordi. Era, infatti, dagli accordi di Algeri del 2000 che molti definivano la situazione tra i due paesi come *no peace - no war*. Ai più, il vero capolavoro di Ahmed è apparso l'aver “convinto” della bontà e dell'opportunità dell'accordo il presidente dell'Eritrea, Isaias Afewerki, titubante nell'accogliere le proposte di Addis Abeba, per i rischi in politica interna che queste comportavano.

Alcuni analisti riconducono il programma di Abiy a una strategia riformista, che potrebbe avere profonde conseguenze sul futuro dell'Etiopia. La pace, in particolare, può consentire di ridurre i costi ingenti delle spese militari e tornare a sfruttare i collegamenti stradali, in buone condizioni, dall'Etiopia fino ai porti eritrei di Massaua e Assab, riguadagnando quell'accesso al mare che il paese non ha più, dopo che l'Eritrea ha conquistato l'indipendenza. Oggi gli unici sbocchi commerciali fruibili per l'Etiopia sono Gibuti e il Sudan, con le evidenti difficoltà derivanti dalle rispettive situazioni interne di questi paesi. Tra gli altri dividendi di pace su cui Abiy può contare, vi è il fatto di aver prevenuto l'esplosione di crisi violente nelle regioni di confine etiopi, compresa quella con l'Eritrea, che stavano pericolosamente andando incontro a possibili rivolte. Con le riforme, e soprattutto con la pace, anche la stabilità interna si accresce.

Il primo ministro etiope è dunque una figura chiave anche per il futuro degli accordi di pace. I recenti avvenimenti confermano questa interpretazione. Poco dopo aver raggiunto gli accordi di pace con l'Eritrea, infatti, l'esplosione di una granata durante un comizio dello stesso Abiy ha provocato un morto e moltissimi feriti: i media hanno prontamente incolpato gli oppositori delle riforme che il primo ministro sta conducendo, e quello non è stato l'unico attentato a cui è sfuggito nel primo anno di mandato. Le cronache riportano di un assedio nel suo ufficio condotto da militari in sommossa nel giugno 2018; sempre a giugno, nel 2019, il premier è sfuggito a un tentativo di colpo di stato, che ha causato la morte di due generali.

Il giovane leader non sembra comunque essersi scoraggiato; pur adottando misure di sicurezza personali rafforzate, non rinuncia a mostrarsi in pubblico e portare avanti il grande piano di riforma. Dopo aver tolto lo stato d'emergenza, ha anzi dato impulso alla libera comunicazione, destituito molti generali, investito molto sulle donne in politica e avviato l'organizzazione di elezioni libere per il 2020.

Molti contano sulla sua figura per rafforzare la debole stabilità del Corno d'Africa. Un giovane leader, preparato, figlio di una famiglia mista cristiano-musulmana, evidentemente abituato all'incontro e al dialogo: una grande assicurazione sul futuro di tutti.

sentanze religiose, per esempio, vivono momenti di incertezza e difficoltà. Diversi centri sanitari cattolici sono stati chiusi. Una legge del 1995, infatti, stabiliva che tutte le strutture di carattere sociale, come ospedali e centri medici, fossero gestiti dall'autorità pubblica, limitando di fatto tutte le attività che potevano essere svolte dagli organismi religiosi. La legge è sempre rimasta sulla carta e non era stata mai applicata fino al 2017. Da quel momento, e in maniera via via sempre più intensa, nel 2018 e poi ancora nella prima metà del 2019, oltre una ventina di cliniche amministrate dalla Chiesa cattolica sono però state chiuse in diverse aree del paese e non possono più operare. Tutte le forniture mediche sono rimaste sigillate e il personale non può più nemmeno offrire l'assistenza medica di base.

Una suora ha dichiarato all'Agenzia Fides di essere affranta perché «questa azione ferisce più le persone comuni che le organizzazioni religiose». Anche i vescovi, come ripor-



MATTHEU ALEXANDRE / CARITAS INTERNATIONALIS

MOBILITÀ FORZATA
Molti eritrei alimentano i flussi di emigrazione che dall'Africa sahariana e subsahariana salgono in Europa



NICOLETTA SABBETTI

tato sempre dalla Fides lo scorso giugno, menzionando una lettera inviata al ministro della salute, hanno confermato che «persone inviate dallo stato si sono presentate a chiedere la consegna delle strutture sanitarie della Chiesa cattolica; un fatto che non riusciamo a comprendere né nei suoi contenuti, né nei suoi modi». Dal documento, ricordando i lunghi decenni di servizio offerti alla popolazione, emergono tutta la perplessità e il rammarico dei vescovi per una decisione così repentina. Inoltre si precisa: «Deve essere a tutti chiaro che, in tutto ciò che opera in tale materia, la Chiesa è animata solo dal desiderio di servire il popolo, mai da intenzioni contrarie al paese e allo stato, o, tantomeno, dall'ambizione di sostituire quest'ultimo nei suoi compiti». Il testo dei vescovi si conclude con un forte richiamo: «Oggi, come sempre, la chiesa cattolica rimane aperta e disponibile al dialogo e alla mutua comprensione. Raccomandiamo, nel contempo, che quanto viene messo in atto [...] avvenga nel rispetto del diritto e della legge, e si effettui in maniera dignitosa e con dovuto riguardo per l'inviolabilità dei diritti che la chiesa detiene sulle sue istituzioni».

Come un fulmine a ciel sereno, insomma, poco più di un anno fa si è vista concretizzare una dichiarazione di pace che ha ridato speranza a molti. Ora non resta che augurarsi che le nuvole ancora incombenti si diradino presto, grazie a un lungimirante processo di armonia, dialogo e rispetto.



L'impegno Caritas

Obiettivo, accrescere la resilienza

Caritas Italiana sostiene un programma di intervento di tre anni, lanciato da Caritas Internationalis in collaborazione con organizzazioni locali, con l'obiettivo di portare assistenza a più di 233 mila individui. L'obiettivo generale del programma è accrescere le fonti di sostentamento e rafforzare la resilienza delle comunità in sei distretti amministrativi in Eritrea. I settori chiave di intervento sono l'integrazione alimentare, il rafforzamento di fonti di reddito (quali agricoltura, allevamento e pesca), il rafforzamento di fonti di reddito per comunità che vivono in aree ad alto rischio di siccità, la salute e servizi igienico-sanitari, infine la promozione e il rafforzamento delle reti comunitarie. Inoltre, grazie a un'organizzazione partner operante nel paese, si è di recente concluso un programma che, per l'anno 2018, ha avuto l'obiettivo di monitorare regolarmente, in alcune località del paese, la situazione di salute di 310 bambini di età inferiore ai 5 anni.

Con lo scopo di fornire integrazione alimentare, ogni mese sono stati consegnati alle mamme quantitativi prestabiliti di alimenti, che garantiscono un nutrimento bilanciato, procedendo poi al controllo mensile della crescita. Al termine del programma, alle famiglie sono state distribuite pecore o capre, al fine di permettere la continuazione del regime alimentare intrapreso e poter iniziare, al contempo, un piccolo allevamento come attività portatrice di reddito.